

Introduzione

Nel piano dell’intera opera che l’autore della *Biblioteca storica* ci offre nella premessa generale (I 4.6-7), leggiamo che, dei primi sei libri, contenenti le vicende (*praxeis*) anteriori alla guerra di Troia e i racconti mitici (*mythologiae*), i primi tre sono dedicati alle antichità (*archaiologiae*) dei barbari e i successivi quasi soltanto a quelle dei Greci. Già sulla base della sostanziale equivalenza che nel passo parrebbe di cogliere fra *mythologiae* e *archaiologiae* può intuirsi a grandi linee in che modo Diodoro concepisce il mito (il termine *archaiologia* sembra impiegato come sinonimo di *mythologia* anche in IV 1.3-4; sull’uso diodoreo di *mythos*, *mythologia*, *mythologein* anche in rapporto a *historein*, cfr. SARTORI 1984, 524 s.). I fatti mitici non sono altro che i fatti più antichi, ma pur sempre fatti (*praxeis*): chi, come lo storico di Agirio, si proponeva di scrivere una storia universale non poteva esimersi dall’indagarli. Come ha ben chiarito PAVAN 1991, infatti, Diodoro ha inteso la storia universale nel suo significato più ampio, come tendente a una totalità sia geografica che cronologica: essa deve abbracciare le vicende di tutta l’umanità, comprese quelle dei popoli “barbari”, e racchiudere tutti i tempi, compresi quelli mitici. Diodoro è consapevole della difficoltà che comporta la storia dei tempi mitici. I fattori negativi che ostacolano il lavoro di chi compone le *palaiae mythologiae*, enunciati nel proemio di questo IV libro (IV 1.1), sono rappresentati dall’incertezza derivante dall’antichità degli eventi, dall’impossibilità di stabilire una cronologia precisa, dalla varietà delle molteplici genealogie eroiche e dalla discordanza fra le tante versioni mitografiche. Non secondario è il problema del rapporto fra mito e verità, che l’a. affronta al momento di introdurre la sezione su Eracle (IV 8). Diodoro mette in guardia dal valutare le gesta degli antichi eroi con il metro delle cose attuali, perché in tal caso quelle imprese

sovrumane risulterebbero ovviamente incredibili (IV 8.3). Si richiama a principi quali la celebrità o l'onore del dio, la devozione religiosa, esorta il lettore che esige la verità in maniera troppo rigorosa a non mancare di rispetto alla divinità e ad accogliere le *mythologoumenai historiae* (IV 8.4; nell'espressione MARINCOLA 1997, 120 nota 294, ravvisa un ossimoro) con lo stesso atteggiamento adottato a teatro: il pubblico non prende per vere le *mythologiai* teatrali, ciononostante le apprezza e, nell'applaudirle, rende omaggio al dio (cfr. VEYNE 2005, 95 ss.).

In un modo o nell'altro, Diodoro è propenso ad attribuire alle tradizioni mitiche un sostanziale fondo di verità e a inglobarle nel progetto storico della *Biblioteca*. Come è stato in buona parte evidenziato (VATTUONE 1998B; PARMEGGIANI 1999 e 2001), se non è originale la tendenza a riconoscere l'effettiva storicità delle leggende e a farle rientrare in un'opera storica come fatti realmente accaduti, è nuovo però il progetto di includere in una storia universale una trattazione mitologica in una sezione organica, facendo precedere l'inizio della storia propriamente detta (lo *spatum historicum* comincia nel VII libro con la guerra di Troia o col ritorno degli Eraclidi) da un blocco narrativo interamente consacrato all'esposizione delle vicende "preistoriche" di barbari (libri I-III) e Greci (libri IV-VI). Diodoro, quindi, si discosta dai suoi predecessori per ciò che attiene all'organizzazione del materiale mitologico, cui viene destinato uno spazio omogeneo nei primi sei libri della *Biblioteca* (cfr. comm. a IV 1.2-3).

D'altra parte, egli sembra convinto che l'età mitica si presti a esser trattata alla stregua di quella storica, secondo lo stesso metodo e con le stesse finalità. Il metodo diodoreo dà ampio spazio all'elemento biografico (CHAMOUX 1993, XLVIII-LI; AMBAGLIO 1995, 83-95; LEFÈVRE 2002; CORDIANO 2004A, 15; AMBAGLIO 2008A, 79-82), e mette spesso al centro della narrazione personaggi di spicco, che con le loro azioni hanno contribuito al progresso del genere umano. Diodoro ritiene che la storia debba tramandare il ricordo di vicende memorabili e personaggi esemplari, con la funzione preminente di educare alla nobiltà di comportamento (cfr. Diod. I 2.2 e 4; CHAMOUX 1993, XV s.; sulle finalità didattiche della storia in Diodoro, AMBAGLIO 2008A, 45). Ebbene, lo stesso orientamento era possibile seguire nell'esposizione dei miti, dato che anche in quest'ambito non mancavano certo le figure dei grandi eroi

benefattori dell’umanità. Il mito si adattava perfettamente al proposito di ammaestrare i lettori, e anche dal punto di vista dell’utilità morale aveva molto da offrire, costituendo un ricco serbatoio di esempi edificanti. Insomma, mostrando come il mito condividesse con la storia l’interesse per il ruolo delle grandi personalità e il fine dell’insegnamento morale, Diodoro giunge a una sostanziale sovrapposizione e identificazione fra i due campi d’indagine (sulla capacità diodorea di fondere storia vera e falsa, cfr. pure GABBA 1981, 59).

Nel conformare il mito alla storia, l’Agirinense mette in atto alcune strategie tese a eliminare contrasti troppo stridenti. Anzitutto, aderisce alle teorie evemeristiche, in ragione delle quali poteva considerare dèi ed eroi come esseri umani di eccezionale virtù che avevano meritato l’apoteosi per via dei benefici resi all’umanità (vd. comm. a IV 1.4). Pertanto, queste figure potevano intervenire a fianco di personaggi storicamente esistiti e le loro imprese esser narrate nella stessa prospettiva. Ciò è evidente ad es. nel I libro, dove Osiride e Iside appaiono a fianco del faraone Sesoozi e di altri faraoni noti. In molti altri casi, del resto, l’a. ricorre a procedimenti di razionalizzazione e storicizzazione di episodi mitici. La *razionalizzazione* del mito gli consentiva di purgarlo dagli elementi più inverosimili. Solo un esempio, rimandando per altro materiale a GIOVANNELLI-JOUANNA 2002. A IV 47.2-6 propone un’interpretazione razionalizzante del mito di Frisso ed Elle, in virtù della quale i tori spiranti fuoco e il drago insonne che custodivano il vello d’oro vengono trasformati, rispettivamente, in uomini originari del Chersoneso Taurico e in un guardiano di nome Draconte, l’ariete volante in una nave con protome di ariete sulla prua, e il vello stesso nella pelle del pedagogo di Frisso, di nome Crio, cioè «ariete» (vd. AMBAGLIO 1995, 41 s.; Diodoro tuttavia lascia il lettore libero di scegliere fra questa e l’interpretazione tradizionale). La *storicizzazione* degli eventi leggendari, d’altro canto, gli permetteva di immetterli nel flusso concreto della storia e presentarli come precedenti di avvenimenti effettivamente accaduti. Bastino due esempi. A IV 19.1-2 Eracle fonda nella Celtica Alesia, città che rimase libera – scrive Diodoro – «fino ai nostri tempi», quando fu presa con la forza da Gaio Cesare. A IV 23.3, dopo la vittoria su Erice, Eracle consegna la terra di costui agli abitanti del paese, dicendo loro

di tenerla finché non fosse arrivato uno dei suoi discendenti a reclamarla, come poi avvenne quando lo spartano Dorieo, giunto in Sicilia verso la fine del VI sec., si riprese la terra e vi fondò Eraclea. Il mito trovava così un prolungamento nei tempi storici e un aggancio con vicende, personaggi e luoghi reali.

Non si può parlare di Diodoro senza affrontare la questione della *Quellenforschung*. Valutare il debito di un'opera sopravvissuta in rapporto a testi che non possediamo è rischioso, ma pur sempre necessario. Per ciò che riguarda il IV libro, nel commento ci siamo riproposti di mettere l'accento su quanto è conservato, cercando di valorizzare l'importanza testimoniale di Diodoro soprattutto quando fornisce qualche ragguaglio in più su dati per i quali la restante documentazione sia muta o insufficiente. In qualche caso, magari, abbiamo tralasciato il problema della fonte che sta utilizzando in quel momento, dato che, quand'anche ricalcasse pedissequamente una fonte perduta, ciò non sottrarrebbe alla trattazione diodorea valore e utilità. Il libro diodoreo è prezioso perché a volte si sofferma su aspetti meno noti di talune leggende, per le varianti di cui ci dà notizia, insomma per qualche elemento che può aggiungere alla nostra conoscenza di una tradizione mitologica. Posta in questi termini la questione, la *Quellenforschung* vede diminuire la sua rilevanza, mentre resta imprescindibile se ci si mette nell'ottica di ricostruire, tramite Diodoro, la storiografia perduta.

Quanto alle fonti utilizzate da Diodoro nel IV libro, occorre anzitutto dire che egli non distingue secondo il genere letterario, bensì di volta in volta secondo un criterio di maggiore o minore plausibilità: tale attitudine lo porta a mettere più o meno sullo stesso piano e ad assegnare, in linea di principio, uguale peso e dignità a tutte le testimonianze, provengano esse da poeti, storici o mitografi (IV 7.1-2, 8.5; comm. a IV 7.2; SARTORI 1984, 525). Peraltro, è possibile, in fin dei conti, che egli trovasse molto del materiale che gli serviva in un trattato come quello compilato nel II o III sec. a.C. da Dionisio Skytobrachion (*FGrHist* 32; cfr. RUSTEN 1982; NESELRATH 2001; sul modo di lavorare diodoreo, vd. le osservazioni di AMBAGLIO 2008B, IX s.). Diodoro dichiara di seguirlo in III 52.3 (*FGrHist* 32 T 3) e III 66.5-6 (*FGrHist* 32 T 4), attribuendogli una raccolta di antichi racconti su Dioniso, sulle Amazzoni, sugli Argonauti, sulla guerra di Troia e su molti altri

argomenti, realizzata mettendo a confronto le opere di antichi poeti e mitografi: sembra che l'allusione sia a una sorta di manuale di mitologia. Ma per la saga di Eracle si rifà in certa misura, non sappiamo se direttamente o in maniera mediata, a Matris di Tebe (*FGrHist* 39), autore di un *Encomio di Eracle*, laddove per i miti di Magna Grecia e Sicilia fonte di riferimento dovrebbe essere Timeo di Tauromenio (MEISTER 1992, 214; CORDIANO 2004B, 74; AMBAGLIO 2008A, 23 s.). Tuttavia, vale anche per il IV libro quanto è stato sostenuto di recente per il resto della *Biblioteca*: Diodoro non si limita a un semplice "taglia e incolla", così come non presenta mai la sua opera come una mera "epitome", bensì piuttosto come «tentativo di far confluire in unità le scritture di diversi autori» (GABBA 2005, 10; per un esame di passi del XII libro da cui emerge una certa autonomia diodorea, vd. CUSCUNÀ 2005).

In generale, la critica degli ultimi decenni, con poche eccezioni, ha cercato di liberare Diodoro dall'accusa di totale servilismo nei confronti delle sue fonti, riconoscendogli una certa indipendenza e originalità: è da credere che anche nel IV libro non manchino indizi in tal senso.

Bisogna anzitutto notare come si debba scorgere la mano diodorea nella disposizione del materiale e nella costruzione del libro. Il Nostro ha tentato, per lo meno in qualche misura, di conferire unità e coerenza all'esposizione. Si è sforzato di ordinare gli apporti di varia provenienza secondo un disegno ben preciso, in virtù del quale potesse garantire una transizione "morbida" dal III libro e preparare il graduale passaggio al V. Alla fine del III libro aveva sottomano il trattato di Dionisio Skytobrachion e, per evitare cesure troppo nette, continua probabilmente a utilizzarlo all'inizio del IV, non in maniera del tutto passiva però, bensì cercando di accentuare gli elementi che, secondo lui, rispecchiavano più fedelmente tradizioni di origine greca, visto che il nuovo libro si proponeva di trattare della mitologia dei Greci. Sebbene fosse questo l'argomento del libro, era impossibile racchiudervi in blocco lo sterminato materiale mitologico dei Greci, ma bisognava procedere a una selezione. Rivolgendo la sua attenzione alle grandi personalità di benefattori dell'umanità, com'era solito fare, Diodoro comincia col parlare di Dioniso (2-7; al dio si collegano Priapo, Ermafrodito e le Muse), cui aveva già dedicato alcuni capitoli del III libro (62-74), in un resoconto

tratto da Dionisio Skytobrachion. Si basa ancora su Dionisio ma adotta un taglio diverso, aggiungendo o eliminando particolari, il che basta a salvarlo dal sospetto che si limiti a copiare servilmente quell'autore, dato che prendendo spunto dalla stessa fonte, ci fornisce due resoconti tutto sommato diversi (per farsi un'idea di affinità e dissonanze fra i due blocchi, cfr. ad es. IV 2,2-3 e III 64,3-5 per gli amori di Zeus e Semele e la nascita del dio; IV 3,1 e III 65,7-8 per la spedizione di Dioniso in India; IV 3,2 e III 65,8 per le feste trieteridi; IV 3,4 e III 65,4-5, per Penteo e Licurgo; IV 4,3 e III 72,1-2 per Sileno; IV 4,5 e III 62,5, per l'interpretazione dell'appellativo *Dimotor*; IV 5,2 e III 63,3 a proposito della lunga barba del dio). È evidente che rimedita la fonte e la rielabora in funzione del nuovo contesto. Passa poi a esporre le imprese di Eracle (8-39), attingendo, come pare, alla monografia di Matris, oltre che, per il racconto delle avventure occidentali dell'eroe, all'opera di Timeo. La partecipazione di Eracle alla spedizione degli Argonauti gli consente di introdurre una nuova ampia sezione, dedicata appunto all'impresa degli Argonauti (40-56). Il seguito del libro, dopo una parentesi relativa agli Eraclidi (57-58), contiene racconti legati a due importanti centri culturali finora piuttosto in ombra, ossia Atene (Teseo, 59-63) e Tebe (Sette contro Tebe ed Epigoni, 64-67). Infine, dopo una serie di miti introdotti quasi alla rinfusa, gli ultimi capitoli preparano il terreno alla transizione verso la trattazione storica vera e propria, che comincia col VII libro, e verso i miti insulari del V: sono consacrati a una rassegna delle genealogie troiane fino a Priamo (75) e a una panoramica delle saghe siciliane (76-85). La guerra di Troia era narrata nel VII libro, mentre con la descrizione della Sicilia si apre il V libro, detto “delle isole” (su cui BIANCHETTI 2005). Ecco gettato il ponte fra il IV libro e il resto dell'opera. Come si può facilmente intuire, quindi, dovendo adattare il suo materiale alla struttura della *Biblioteca storica*, e collegarlo a quanto precede e segue, Diodoro deve selezionarlo, ordinarlo, rimaneggiarlo, mostrando di far proprio un approccio alle fonti piuttosto complesso e articolato, che non si limita a un semplice lavoro di copiatura ed epitomazione. Inoltre, la sua esposizione procede secondo uno stile uniforme, che presenta quelle caratteristiche personali messe già in luce nel celebre saggio di PALM 1955, e si avvale di moduli, formule e concetti squisitamente diodorei, come l'insistenza sulla

necessità della concisione e dell'equilibrio fra le parti (cfr. comm. a IV 5.2 e 4), i consueti rimandi interni o *cross-references*, indagati bene da RUBINCAM 1989 e 1998, la sottolineatura degli eventi inattesi e sconcertanti (cfr. comm. a IV 9.7), il ricorso frequente alle digressioni (cfr. comm. a IV 25.2), etc.

Un ulteriore spiraglio di originalità si può scorgere forse nel modo in cui Diodoro esalta i personaggi che hanno lasciato un segno nella memoria degli uomini. Nel trattamento delle grandi personalità ritorna uno schema quasi costante, applicato tanto ai personaggi mitici quanto a quelli realmente esistiti. In esso è possibile rintracciare dei motivi ricorrenti: la superiorità sul piano sia fisico che intellettuale e morale, il desiderio di compiere imprese degne di approvazione e celebrità, l'esercizio e la fatica come strumento per ottenere riconoscimento e apprezzamento, la conquista della condizione divina e dell'immortalità (PAVAN 1991). Questo schema viene utilizzato, in forma più o meno completa, in libri diversi, per i quali è esclusa la dipendenza da una stessa fonte, ad es. nel IV (cfr. ad es. IV 8 per Eracle; IV 40.1 per Giasone; IV 59.1 per Teseo; IV 71.1 per Asclepio; vd. comm. a IV 8.1) e nel XVII (XVII 1.3-4 per Alessandro Magno). Se ne conclude, con un certo grado di verosimiglianza, che Diodoro non lo desume dagli autori che stava seguendo durante la stesura di quei libri.

Vi sono parti del libro in cui l'indipendenza dello storico risalta con maggiore evidenza. Pare ragionevole supporre che egli non avesse alcun bisogno di tenere davanti un testo-guida al momento di descrivere luoghi, eventi, riti, usi e costumi che per lui erano facile oggetto di *autopsia* o che comunque concernevano la sua esperienza diretta. Pertanto, è abbastanza chiaro che non dipende dalla lettura di una fonte, ma da conoscenza di prima mano, il contenuto del cap. 24, dove si parla del passaggio di Eracle ad Agirio, città natale di Diodoro, e del culto da lui istituito in onore di Iolao, con riferimenti al presente («ancora oggi») e dettagli sulla topografia (il lago davanti alla città, le orme delle vacche di Gerione, i *temene* consacrati a Gerione e a Iolao, la porta Eraclea). Legato ai suoi ricordi individuali appare anche nella sostanza il cap. 80, relativo agli onori riservati alle dee di Engio, il cui tempio si diceva edificato con pietra importata dalla vicina Agirio (cfr. IV 80.3-6). Interessante riferimento all'attualità, non mediato da alcun testo scritto, sembra altresì la notizia relativa ai Romani che

visitano il santuario di Afrodite Ericina e ai privilegi decretati dal Senato in favore di quel santuario (IV 83.6-7). Anozioni variamente apprese nel corso dei suoi spostamenti, più che a una fonte scritta ben precisa, potrebbero poi doversi ricondurre i riferimenti alle tradizioni egizie (cfr. ad es. IV 1.6, 6.3), dato che Diodoro era stato in Egitto. Ma il problema di accettare quanto del materiale mitico di matrice egizia si possa attribuire a Diodoro *autoptes* e quanto invece derivi da un testo come potevano essere gli *Aigyptiaka* di Ecateo di Abdera si pone anzitutto per il I libro, per cui si rimanda a BURTON 1972.

Sul tema dei rapporti fra mito e storia in Diodoro e sul suo metodo di lavoro, comunque, ulteriori elementi potranno ricavarsi attraverso le indicazioni fornite nel commento.